GIANFRANCO ROCCULI

L'emblema personale di Francesco "Cicco" Simonetta

IL PERSONAGGIO

Francesco Simonetta[1] (1410-1480), meglio noto come Cicco o Cecco, figlio di Antonio di Gentile e di Margherita di Policastro, nato in Calabria nel probabile luogo di origine della famiglia, l'*oppidum insigne* di Caccuri sulle pendici della Sila, sarebbe stato destinato a diventare il primo "Segretario Generale" del duca Francesco I Sforza (1401-1466). Scarse notizie si hanno della sua infanzia, se non che la sua educazione fosse molto curata. Dotato di rilevante cultura, di competenza amministrativa e di talento diplomatico, aveva studiato dapprima con i Padri Basiliani, per laurearsi poi in diritto civile e canonico, probabilmente a Napoli. Entrato giovanissimo al servizio di Renato d'Angiò quale consigliere personale, passò poi insieme ai fratelli Andrea e Giovanni e ad altri parenti, alle dipendenze dell'allora capitano di ventura Francesco Sforza, grazie all'intercessione dello zio Angelo, amministratore del feudo della contessa Polissena dei Ruffo di Montalto, futura moglie del grande condottiero, che seguì sia prima che dopo l'ascesa al Ducato di Milano avvenuta nel 1450. Nominato Cavaliere aureato ed entrato nella Cancelleria ducale, che sarebbe stato suo regno assoluto e incontrastato per una trentina d'anni, Cicco prese il controllo dell'intera attività politica del Ducato, dando alla corte sforzesca le *Costitutiones et ordines* della Cancelleria Segreta, lavoro fondamentale nella concezione e formazione della burocrazia dello Stato, che in quegli anni stava emergendo nelle varie regioni dell'Europa. Nel 1474 sarebbe stato autore persino di uno dei primi trattati di crittografia, le *Regule ad extrahendum litteras ziferatas*, ad uso dei vari *residenti*, *legati* o *emissari* nelle varie corti d'Europa. Definì la propria posizione sia dal punto di vista politico che economica quando dal neo duca nel 1450 ricevette il feudo di Sartirana, in Lomellina, riguardo alla sua condizione privata, nel 1452 sposò la figlia di Gaspare Visconti di Jerago, segretario ducale, Elisabetta, da cui ebbe ben sette figli legittimi, cui si aggiunsero altri due figli naturali avuti da Giacomina da Lodi. Alla morte del primo duca sforzesco, Cicco trova conferma delle cariche precedenti da parte del di lui figlio primogenito, Galeazzo Maria (1444-1476). Quando questi trova cruenta morte nella chiesa di S. Stefano in Brolo nel giorno a lui dedicato, sarà il fido Cicco ad aiutare la vedova Bona di Savoia (1449-1503). Eletto tutore dei figli e riconfermato Segretario Generale, prendendo una serie di misure per scongiurare il peggio, divenne di fatto il padrone incontrastato di Milano, ovvero di uno stato retto da un duca di 8 anni e da una vedova alquanto sprovveduta. I problemi nascono dal progressivo acuirsi dei contrasti

[1] Per le notizie bibliografiche su Cicco Simonetta e la sua famiglia vedi: P. LITTA, *Famiglie celebri*, Milano e Torino, 1818-1883, n. 127 Simonetta di Calabria; G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa 1886, II, p. 534; A.R. Natale (a cura di), *I Diari di Cicco Simonetta (1473–76 e 1478*), Milano, 1962.

sia con i fratelli del defunto duca, che per altro vennero esiliati, sia con le più importanti famiglie ghibelline a loro alleate. La situazione precipita nel 1479 quando Ludovico il Moro inizia la sua lunga scalata al potere condotta con decisione e grande abilità per diventare protagonista della storia. Un percorso che sarebbe passato sul cadavere di Cicco[2]. Il 7 settembre Ludovico, rientrato segretamente a Milano, si accorda con la duchessa Bona per una pace tra le fazioni in armi, ma solo tre giorni dopo Cicco viene arrestato, assieme al fratello Giovanni, ad altri parenti e a tutti i suoi amici e sostenitori, la casa è saccheggiata e i beni espropriati, sull'onta dell'infamia. Tradotto pochi giorni dopo nel castello di Pavia, vi sarebbe restato incarcerato più di un anno in attesa del processo. Mentre fratello e la maggior parte dei suoi sostenitori furono liberati, Cicco subì un processo con ben 22 capi d'imputazione, il principale dei quali era il presunto avvelenamento di Sforza Maria Sforza e a seguito della sentenza emessa da un tribunale composto interamente da persone a lui ostili, il 30 ottobre 1480 viene decapitato sul rivellino del castello nel lato prospiciente il giardino. Tra il cordoglio di amici che apposero sulla tomba epitaffi in sua memoria[3], fu sepolto, sembra, nel chiostro o nel giardino di S. Apollinare a Milano[4]. Pochi giorni dopo, esattamente il 3 novembre,

---

[2] Ritrovata con lievi differenze tra i vari testi storici, si riporta qui la celebre frase detta da Cicco alla duchessa, prevedendo il loro infausto futuro: «Duchessa Illustrissima, a me sarà tagliato il capo e Voi, in processo di tempo, perderete lo stato» (*L'historia di Milano volgarmente scritta dall'eccellentissimo oratore M. Bernardino Corio gentil'huomo milanese […], in Padoa, nella Stamperia di Paolo Frambotto, 1646,* p. 846; *Dell'Istoria intorno alle militari Imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio maresciallo di Francia detto il Magno. Tratta in gran parte da' monumenti inediti e d'Italia di que' tempi. Del Cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano*, I, Milano 1815, p. 73).

[3] Tra tali epitaffi vengono ricordati dal Coiro, i seguenti, che giocano proprio sul suo nome: « […] il quale dapoi che fu aspramente tormentato, e fatto un certo processo, al penultimo d'Ottobre nel revelino del Castello dalla banda del Barco, sopra un panno nero fù decapitato l'Anno settuagesimo di sua età, & infermo per dolor di gotte. Nella morte, e tormenti servò Ceco incredibile costantia, e gravità d'animo. D'indi il suo corpo accompagnato per alcuni Sacerdoti, nel Chiostro di S. Apollinare fù sepellito, e sopra il sepolcro da periti ingegni fugli posti alcuni Epitaffi, tra' quali, furono questi due. *Principis insubrium fidus quia sceptra tuebar / Acephalon tumulo gens inimica dedit. / Me Cecum dicunt vidi qui multa superstes / Crede mihi, sine me, patria ceca manes.*» e «*Dum fidus servare volo patriamq', ducemq', / Multorum insidijs proditus interij. / Ille sed immensa celebrari laude meretur. / Qui mauult vita quam caruisse fide.*» (*L'historia di Milano volgarmente scritta dall'eccellentissimo oratore M. Bernardino Corio gentil'huomo milanese […], in Padova, nella Stamperia di Paolo Frambotto, 1646,* pp. 849-850).

[4] Unita al Monastero di clausura delle Monache Francescane, le prime dell'ordine a essere state ammesse in Milano, la chiesa di S. Apollinare, fondata nel XII secolo, con un vasto giardino, sorgeva dietro al Naviglio a pochi passi dall'attuale via S. Sofia. Chiesa e convento nel 1782 furono demoliti, mentre parte del chiostro, con l'avvento della Repubblica Cisalpina, sarebbe stato trasformato in armeria. Il Forcella riporta la lunga iscrizione lapidea della sepoltura o del cenotafio di Cicco Simonetta: «HEVS VIATOPR SISTE / LICEAT IN FVNERE GLORIARI / FVNVS VERITATEM SOLVM EXPRIMIT / QVANDIV VARIA RATIO HVMANA PRESSERAT / AVDI / CICCHVS SIMONETTA MEDIOLANENSIS PATRITIVS FVI / FRANCISCI PRIMI SFORTIAE CVBICVLI PVER HONORARIVS / SVBINDE REGNANTIVM / PRIMVSQ • ORDINIS AMPLISSIMI SENATVS / IN HAC PROVINCIA INSTITVENDI AVCTOR / HOC FRAENVM CONTINENDI IN OFFICIO / PRIMVS IN HOC

anche Bona di Savoia viene esautorata da ogni potere e segregata nel castello di Abbiategrasso, mentre Ludovico il Moro, nuovo tutore del giovanissimo duca Gian Galeazzo (1469-1494), assurse alla Reggenza, iniziando così i suoi tre lustri di potere. Resse, infatti, lo stato dal 1480 al 1494, dapprima in qualità di *patrus gubernans* e poi in un continuo intensificarsi di piani e iniziative a discapito della linea primogenita, quale assoluto arbitro della Signoria, con la sua elezione a duca dopo la morte del giovane "duchino", avvenuta nel 1494. In epoca sforzesca, il successo dei vari personaggi emergenti della famiglia dei Simonetta, protagonisti di rapida ascesa sociale che li vide accedere a pieno titolo alla classe dirigente cittadina, fu dovuto oltre che all'applicazione di precise e fortunate strategie matrimoniali familiari, e a scelte professionali polifunzionali che facilitò il loro ingresso a cariche negli ambienti burocratici della corte ducale, favorito da stretti rapporti con gli enti ecclesiastici culminanti nel cinquecento con l'elezione di due cardinali, al loro possedere ingenti beni patrimoniali sia in Lomellina, che nel Pavese e nel Lodigiano, possedimenti che sarebbero stati parzialmente restituiti dopo la tragica fine di Cicco. Nei secoli che seguirono, la famiglia ben inserita nel ceto dominante anche dopo la devoluzione nell'impero del ducato sforzesco, rimase unita e legata da stretti vincoli di solidarietà che favorirono il proseguimento delle loro fortune, non pregiudicate dalle lunghe dominazioni straniere.

ORIGINE ED EVOLUZIONE DELLO STEMMA

Rispetto all'esame delle fonti letterarie, molte lacunose o assenti al riguardo dell'insegna araldica della famiglia Simonetta, è il *signum* lasciato sul territorio a rappresentare la fonte primaria d'indagine. L'interazione tra la cronachistica e l'iconografia, alla luce dello sfondo del panorama sociale e politico del tempo, consente d'illuminare nuovi aspetti dell'evoluzione del fenomeno araldico e dei rapporti che questo ha intrattenuto con le realtà culturali precedenti e coeve. Le difficoltà incontrate

---

COELO MORTALIBVS OSTENDI / SED TRIVM PRINCIPVM INSVBRIAE / RECTOREM VERIVS DICES QVAM PRINCIPEM ARCANORVM / SVBDITI FORTVNAM SVPERGRESSVS IMPERAVI / FINITIMI PROPTEREA AMARVNT ET ODERVNT / DETERRIMVS QVISQVE INVIDIT / EXTERIS CARVS BARBARAE QVIN ETIAM / PARCE LAPIS EST QVI LOQVITVR NON ERVBESCIT / TIMVERE GENTES NOMEN MEVM / SVB BONA FOEMINA DESII DESINENTIBVS BONIS ARTIBVS / QVIN ET OMNE VEL BONA FOEMINA MALVM / TICINI IN ARCE QVA IN ORIENTEM SPECTAT / CARNIFICIS MANV VIDIT OCCASVM SVVM INSVBRIA / HEV RERVM VICES / SEPTAGESSIMO MAIOR / NON SINE IPSIVS FATI RVBORE / QVOD VIM IAM CADENTI ADHIBERET / RELIQVI CAPVT / INVIDORVM ET NEQVAM HOMINVM / VOTIS / ANNO HVMANAE SALVTIS MCDLXXX» (V. FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, Milano 1889-1893, I, p. 365, nr. 527). In realtà, non vi è certezza circa il luogo della sepoltura. Secondo alcuni autori, che seguono il Coiro, autore della descrizione seppur succinta dei tragici avvenimenti (vedi *supra* n. 3), il sito potrebbe identificarsi con la chiesa di S. Apollinare in Pavia con, annesso monastero, andata distrutta durante l'omonima Battaglia (1525) e non più ricostruita. L'equivoco di non facile soluzione potrebbe verosimilmente essere stato causato dall'omonimia tra le due chiese.

in passato dagli autori nella ricostruzione non tanto dell'arma originale dei Simonetta, ma in quella personale di Cicco, che risulta differente e avulsa dalla famigliare, risulterebbero primariamente determinate da carenza di metodo necessario per vagliare le numerose informazioni presenti nelle fonti iconografiche, di particolare interesse, in questo caso perché collocate in un periodo storico, il XV secolo, caratterizzato da profonde trasformazioni riguardanti tutti gli ambiti del mondo medievale, che avrebbero condotto alla nascita della cultura rinascimentale. L'arma personale fu sottoposta all'oblio quale patrimonio impossibilitato a sopravvivere nella sua interezza in quanto soggetto alle devastanti conseguenze del trascorrere del tempo, alla dispersione e soprattutto alla *damnatio memoriae* cui, secondo consuetudine in voga all'epoca, varie rappresentazioni personali furono soggette in seguito ai frequenti cambiamenti istituzionali. Poco o nulla si sa della sua origine. L'iconografia dell'arma non è sicuro indice di antichità, l'attribuire armi, infatti, a personaggi o famiglie del periodo pre-araldico, risulta la proiezione nel passato di aspirazioni encomiastiche squisitamente legate e vissute nel presente. Con buona verosimiglianza è lecito retrodatare l'insegna ad Angelo Simonetta, o al massimo al di lui padre Gentile che, in epoca in cui l'uso dell'araldica già era affermato, per primo poneva le basi della vera e propria ascesa sociale famigliare. Le prime raffigurazioni conosciute nel Ducato, ovvero versioni coeve dello stemma originale dei Simonetta, quale appariva al momento della loro ascesa sociale nei primi decenni della seconda metà del Quattrocento, si rinvengono dipinte sia nello *Stemmario Trivulziano* alla c. 333 (h) e p. 498, alla voce «di Simoniti», così blasonato dal Maspoli: «D'azzurro, al leone d'oro, lampassato e osceno di rosso, coronato del medesimo, reggente con le branche una croce processionale patente di rosso» (fig. 1), sia nel *Codice Carpani* con un altro stemma, alla c. 47r (f) e p. 101, alla voce «de Simonetis», ancora blasonato dallo stesso autore: «D'azzurro, al leone d'oro, lampassato di rosso, illuminato d'argento, tenente nelle branche una croce processionale trifogliata di rosso, con il centro e i bordi incastonati di gemme d'argento, la filiera d'oro» (fig. 2). Tali raffigurazioni, presentano lievi differenze, una grafica che riguarda la croce, rappresentata anche nei secoli successivi, non secondo l'uso araldico gentilizio, ma in veste naturalistica ecclesiastica, simile a quella portata comunemente nelle processioni liturgiche, e una differenza cromatica nello smalto del leone raffigurato originariamente d'oro, non d'argento come nella versione che potremmo definire moderna. Chiaramente attribuibili e databili nello stesso periodo, altri stemmi non cartacei ma lapidei si rinvengono numerosi nella chiesa di S. Maria del Carmine[5] a Milano, dedicati al consigliere ducale Angelo, zio di Cicco, mentre un altro stemma appartenente al segretario ducale Giovanni, autore della Sforziade e *fratre* di Cicco, appare nella lapide della sua sepoltura in S. Maria delle Grazie, sempre a Milano.

[5] Per le notizie storico architettoniche relative alla chiesa del Carmine in Milano, vedi: G.M. FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, Milano 1685; G. CASATI, *La chiesa nobile del castello di Milano*, Milano 1952; C. MARIONI, *Santa Maria del Carmine nella storia dell'arte*, in *Santa Maria del Carmine. Storia, arte, fede*, Milano 1987, pp. 32-37; L. CARUBELLI, *Chiesa di Santa Maria del Carmine*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, III, Milano 1989, pp. 1936-1940; F. CAVALIERI, *Santa Maria del Carmine*, in *Le chiese di Milano*, a cura di M.T. FIORIO, Milano 2006, pp. 142.145; G. ROCCULI, *Reperti araldici nella "chiesa nobile" di Santa Maria del Carmine a Milano*, 32 (2014), pp. 223-268.

L'arma[6] partita per alleanza matrimoniale di Francesca della Scala (†1482c)[7] e del marito, Angelo Simonetta (†1472)[8], consigliere ducale, che aveva avuto il merito di promuovere la riedificazione quattrocentesca della Chiesa di Santa Maria del Carmine, appare più volte in tale chiesa, sia nelle chiavi o serraglie poste agli incroci nelle tre volte ogivali a vela della navata centrale, sia nelle tre chiavi di volta del transetto. Arma: *Partito: nel 1° di rosso, alla scala di quattro pioli d'oro, sostenuta da due cani rampanti e affrontati, linguati e coronati dello stesso; col capo dell'Impero* (Francesca della Scala)[9]; *nel 2° d'azzurro, al leone d'oro, coronato dello stesso, sostenente con le*

---

[6] L'intervento di discialbo, ovvero la rimozione di pitture e strati di calce dalle superfici, operata durante l'ultimo recente restauro, ha riportato alla luce frammenti di colore e dorature, permettendo il recupero dell'antica pellicola pittorica e l'individuazione del cromatismo originario di quasi tutte le armi affrescate sulla pietra. Ipotesi investigative suffragate e confermate da fonti documentarie. Come altri stemmi affrescati, anche quelli scolpiti in pietra erano, infatti, caratterizzati da proprie colorazioni araldiche, spesso scomparse a causa del trascorrere del tempo o spesso dell'intervento umano.

[7] Il padre di Francesca della Scala, era Cecchino (o Chichino), discendente dalla linea di Bartolomeo I (†1304) che, in quanto figlio primogenito era associato al governo del padre Alberto I (†1301), Signore di Verona. Alla morte di costui, Bartolomeo in qualità della propria posizione di preminenza, rispetto agli altri due fratelli Alboino I (1284-1311) e Cangrande I (1291-1329) fu designato diretto successore. I fratelli, solo alla sua morte, avrebbero consolidato il potere anche a favore dei propri discendenti, a discapito della linea primogenita. Nel punto d'onore dello scudo partito che esprime l'alleanza matrimoniale con i Simonetta, è quindi collocata l'arma dei della Scala, in quanto famiglia di antica nobiltà che aveva dato Signori e Vicari Imperiali a Verona e ad altre città del Veneto, e quindi stirpe di maggior rilievo rispetto, ai Simonetta, un casato di oscura e incerta origine, immigrati dal Regno di Napoli e solo di recente assurti ai vertici della burocrazia ducale sforzesca. Per le notizie bibliografiche sulla famiglia dei della Scala, vedi: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino, 1818-1883, VII, n. 126 Scaligeri di Verona; e il recente G.M. VARANINI (a cura di), *Gli Scaligeri 1277-1387*, Verona 1988, corredato da una vasta selezionata rassegna bibliografica.

[8] Figlio di Gentile e zio di Cicco, che sarebbe diventato cronologicamente il Primo Segretario del ducato sforzesco, Angelo Simonetta, nacque agli inizi del XV secolo a Caccuri, come gran parte della famiglia. Fu proprio Francesco Sforza, che lo aveva conosciuto mentre nel paese natio amministrava il feudo della contessa Polissena dei Ruffo di Montalto, futura moglie del capitano di ventura, a volerlo, assieme ai di lui nipoti, e ad altri parenti, al suo servizio, sia prima che dopo la propria ascesa al Ducato di Milano. Angelo ricoprì diverse cariche tra le quali quella di oratore (ambasciatore) a Venezia e consigliere ducale. Si spense a Milano il 20 aprile del 1472 e fu sepolto nella Chiesa del Carmine, nel mausoleo nei tempi distrutto e parzialmente ricostruito.

[9] L'arma classica (*Di rosso, alla scala d'argento di 4 [o cinque] pioli, posta in palo*) dei della Scala delle origini e quella moderna (cfr. «*Di rosso, a due cani affrontati e rampanti di argento, tenenti unitamente una scala di 5 pioli dello stesso*» (Cartari Febei, 166, c. 56v); «*Di rosso, ad una scala di 4 pioli d'oro, posta in palo, sostenuta da due levrieri rampanti e affrontati, d'argento, linguati, collarinati e coronati d'oro*» (DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, II, p. 501; G.C. BASCAPE', M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 313, *ad vocem*, che segnala una vasta bibliografia riferita a esemplari diversi); e infine in uno stemmario coevo «*Di rosso, alla scala d'oro, di 4 pioli, posta in palo*» (C. MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000, pp. 191a) appaiono qui parzialmente alterate nella colorazione sia della scala, sia dei cani. Errore dovuto alla complessità dei dettagli dell'arma scaligera recante lingua, collare e corona di colori diversi dal corpo

branche anteriori una croce latina di rosso (Angelo Simonetta)[10], (fig. 3). Scudo a punte, circondato da ghirlanda di foglie e frutti. Nella chiesa Angelo aveva fatto erigere nel 1456 una cappella[11], la seconda nella navata di sinistra, originariamente dedicata all'Annunciata. Il suo monumento funebre ivi edificato, sarebbe stato smantellato e soppresso nella prima metà dell'Ottocento e le parti superstiti murate nella parete del transetto di destra, dove si trovano tuttora. Solo in base a considerazioni sulle principali tipologie architettoniche funerarie in voga nel Tre-Quattrocento e ai reperti conservati, è possibile azzardare un'ipotesi sul suo aspetto: un monumento funebre notevole, edificato a parete, alto da terra, ad arcosolio o a baldacchino, con sarcofago marmoreo decorato con fitti intagli figurati, ricchi di motivi araldici, incorniciato da un arco anch'esso pregevolmente scolpito. Visibile ora (fig. 4) è la lastra frontale del sarcofago. Ripartita in tre riquadri incorniciati da un *kymation lesbio*, mostra, nella specchiatura centrale, un rilievo figurato dove si riconosce un *Cristo in pietà sorretto da angeli*, mentre, nei rimanenti due riquadri permangono tracce di stemmi, sicuramente scalpellati in epoca giacobina[12]. Dalla documentazione rinvenuta[13] (fig. 5) e dalle forme rilevate

---

dell'animale, finezza che lo sprovveduto esecutore, mostrando scarsa conoscenza dell'arma scaligera, potrebbe non aver saputo cogliere ed interpretare, finendo per uniformarne la cromia. I cambiamenti avvenuti nel tempo erano spesso dovuti a errate copie degli stemmi, in quanto chi li produceva, disegnatore, pittore o scultore che fosse, non sempre era profondo conoscitore dell'araldica ed i manufatti prodotti potevano, conseguentemente, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati. A partire dal 1311, anno in cui i fratelli Alboino I e Cangrande I furono insigniti da Enrico VII della nomina di Vicari Imperiali di Verona, l'arma originale venne aumentata con l'aquila imperiale, dapprima posizionata sopra la scala e poi codificata nel capo dell'Impero. L'arma qui espressa presenta l'incremento dei cani a sostegno della scala di Cangrande I che, figlio terzogenito di Alberto I, in omaggio allo zio Mastino (†1277), fondatore della fortuna del casato, ricevette originariamente il nome di Can Francesco, ben presto sostituito d'appellativo *Canis grandis* o *Magnus*. Ecco che volendo celebrare oltre alla stirpe, il proprio glorioso nome, volle far aggiungere un elemento, il cane, che lo ricordasse, realizzando in questo modo un'arma doppiamente parlante.

[10] L'arma classica moderna pervenutaci (*D'azzurro, al leone d'argento, coronato d'oro, sostenente con le branche anteriori una croce latina di rosso*) dei Simonetta, ovvero della specifica linea più longeva della famiglia, originariamente appare d'oro nella colorazione del leone, come si rileva anche nel coevo *Stemmario Trivulziano* e nel *Codice Carpani*.

[11] FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, pp. 87, 179-180; FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, IV, p.139, nr. 187.

[12] La soppressione del cenobio carmelitano nel luglio 1788 sembra non aver comportato alcuna conseguenza per l'opera, che non poté tuttavia passare indenne attraverso il triennio della prima Repubblica Cisalpina (1796-1799), durante il quale «un ordine puerile della Municipalità condannò a morte tutte le insegne di araldica» e «dove non arrivarono i municipalisti, erano gli scalmanati che si divertivano a grattare gli stemmi dai muri e a deturpare opere d'arte insigni a brutali colpi di scalpello» (P. MEZZANOTTE, G.C. BASCAPÈ, *Milano nell'arte e nella storia. Storia edilizia di Milano. Guida sistematica della città*, Milano 1948, p. 81).

[13] Un documento cartaceo privo di datazione ma attribuibile a epoca sei-settecentesca, presente nel fondo contenente l'archivio del noto genealogista Giovanni Sitoni di Scozia, ora conservato nell'Archivio di Stato di Milano, e precisamente inserito nell'atto dal titolo « ~ 1645.12.luglio ~ / Tutella e cura presa dalla Sig.ra / Cattarina Simonetta per le Sig.re: Maria / et Antonia Sorelle Forzaghe sue figlie / minori, Rog.o: dal Sr: ….. not.o / di Lodi» (ASMi, Riva Finolo, cart. 66,

nel marmo, leggibili nell'insieme anche se di difficile interpretazione per la mancanza di dettagli iconografici, si può intuire la sagoma di uno scudo a testa di cavallo, appeso con anello e chiodo. Nastri laterali svolazzanti, terminanti ad anelli con diamante, circondano a sinistra l'arma dei della Scala e a destra l'arma dei Simonetta. Il tutto è sormontato da un timpano triangolare delimitato da una cornice del tutto simile a quelle dei riquadri, con foglie e sottofoglie. All'interno del timpano, tra le tracce di decorazione araldica scalpellata, s'intravede un grande stemma a testa di cavallo dei Simonetta, timbrato da un elmo decorato con vistosi lambrecchini attorcigliati e completato da un cimiero recante un leone nascente tenente la croce. In corrispondenza del vertice del timpano, a dominare il tutto, è posta una piccola statua di guerriero con armatura tenente uno scudo scaligero. In basso, sotto al frontale, uno zoccolo porta un'iscrizione dedicatoria[14] in caratteri capitali che corre su due righe. Quanto alla cromia degli stemmi si presume, coincida con quella caratteristica del periodo originario, espressa nelle chiavi di volta. L'altro stemma preso in esame, appartenente al politico e umanista Giovanni Simonetta (1420-c1490), che nella sua *Sforziade*: *Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis*, esponeva gli eventi del Ducato di Milano negli anni a cavallo tra il 1442 e 1466, e che esiliato a Vercelli dopo la morte del fratello Cicco, fu successivamente graziato, è posto nella sua lapide funebre commemorativa collocata nel chiostro piccolo adiacente la sacrestia della chiesa di S. Maria delle Grazie[15]. Dove, in origine, c'era solo una piccola cappella ai margini del

---

fasc. 6), mostra un disegno anonimo raffigurante il monumento funebre di Angelo Simonetta. Tale immagine risulta di grande aiuto nell'interpretazione ricostruttiva di quello che doveva essere stato un ricco apparato araldico contenente ben cinque stemmi, attualmente non più chiaramente riconoscibili perché oggetto di scalpellature avvenute in epoca giacobina (vedi *supra* n. 12). Del tutto arbitraria risulterebbe la collocazione, tuttora esistente, dell'armigero tenente l'ancora integro scudo con arma scaligera, al vertice del timpano triangolare. Nell'antico disegno, al centro del timpano spicca, infatti, un grande stemma appartenente ai Simonetta, mentre ai lati, sopra al piano di appoggio del coperchio e nei riquadri laterali della specchiatura frontale del sarcofago appaiono stemmi di grandezza minore: a sinistra appartenenti ai della Scala e a destra ai Simonetta. Il disegno non mostra armigeri di sorta, omessi perché la mano del disegnatore, s'ipotizza del Sitoni stesso, era forse poco adusa alla resa di elementi figurativi che esulavano dalla grafica araldica, principale se non unico interesse del famoso genealogista. Si può immaginare quindi che l'armigero fosse posto in corrispondenza dell'angolo sinistro del ripiano del coperchio del sarcofago, in linea appunto con l'arma scaligera. L'ipotesi della presenza nell'angolo opposto di un secondo armigero recante specularmente l'arma dei Simonetta, avanzata sulle ali di un essenziale spirito di simmetria che risponde all'intenzione di ordinare gli elementi obbedendo a criteri di razionalità prospettica per raddoppiarne l'effetto decorativo, è confermata sia dalla tacca dello scudo rivolta a sinistra (per cortesia) sia dagli scritti ottocenteschi del Mongeri che testimoniano la presenza di un altro Guerriero presso un angolo del chiostro del Carmine: «chiuso interamente nell'armatura, appoggiato ad una targa collo stemma dei Simonetta» (G. MONGERI, *L'arte in Milano. Note per servire di guida alla città*, Milano 1872, p. 181). Di tale statua in realtà, si è persa ogni traccia.

[14] L'epigrafe recita: «ANGELVS HIC SITVS EST INTER CLARISSIMVS OMNES SIMONETA VIROS / MERITIS ET LAVDIBVS VNVS QVI OBIIT DIE XX APRILIS ANNO D[OMINI] MCCCCLXXII».

[15] Per le notizie storiche architettoniche sulla chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano, vedi: A. PICA, P. PORTALUPPI, *Le Grazie*, Roma 1938; G.A. DELL'ACQUA, C. BERTELLI, *S. Maria*

parco ducale, Francesco I Sforza, avvalendosi dell'esperienza tecnica e della cultura estetica dell'architetto Solari, fece costruire un convento per i Domenicani e una grande chiesa la cui parte strutturale fu completata negli ultimi anni del dominio sforzesco, con la salita al potere di Ludovico il Moro che, volendo trasformare la chiesa in mausoleo di famiglia, ne fece modificare radicalmente la configurazione, con la ricostruzione della monumentale tribuna, della sacrestia e del chiostro piccolo ad opera, si tramanda, del Bramante. Studi recenti in realtà suggeriscono l'ipotesi che il grande architetto si sia limitato a fornirne i disegni e a suggerire l'impostazione generale di struttura e decorazioni. Un *Libellus Sepulchrorum*[16], redatto tra il 1526 e il 1539, documenta le complesse vicende riguardanti non solo le sepolture dei vari membri della famiglia Sforza, inclusi i vari figli naturali del Moro, ma anche il patronato delle cappelle laterali della chiesa, legate alle più insigni famiglie dell'aristocrazia milanese. Proveniente originariamente dall'interno della chiesa, precisamente dalla cappella dedicata a S. Giovanni evangelista e posizionata in epoca moderna nel piccolo chiostro per un secondo riutilizzo documentario, una lastra rettangolare funeraria terragna in marmo, con ancora evidenti fori per il sollevamento, presenta un contorno modanato, lievemente sporgente sul piano di fondo, privo dello spigolo in alto a sinistra e di parte del lato destro. Nella parte superiore dello specchio è visibile uno scudo a tacca in rilievo con arma, elmo e cimiero, ai cui lati appare parte della sigla «IO // [SI]», (ovvero «IO[hannis] // [SI[monetta]]») alludente a Giovanni Simonetta. Nella parte inferiore, su una tabula ansata rettangolare d'ispirazione classica, è incisa un'epigrafe[17] in caratteri capitali. Arma: *Di [azzurro], al leone di [oro], coronato [dello stesso], sostenente con le branche anteriori una croce latina di [rosso]*, (fig. 6). Scudo a tacca, timbrato da un elmo a becco di passero, con cercine di [azzurro] e di [oro], e lambrecchini. Cimiero: un leone nascente di [oro], coronato dello [stesso], sostenente con le branche anteriori una croce latina patente di [rosso]. Nel manoscritto d'autore ignoto, "*Teatro Genealogico delle Famiglie nobili di Milano*"[18], redatto con ogni probabilità intorno alla prima metà del Settecento, cioè circa duecentocinquanta anni dopo, e attualmente conservato presso la Biblioteca Nacional di Madrid, si trovano le descrizioni di varie genealogie che appaiono precedute da stemmi acquerellati. Alla voce «Simonetti Co: di Toricella», appare uno scudo sagomato, decorato con larghe volute e timbrato da una corona di nobiltà generosa, insignita del patriziato di Milano, che, uguale per tutte le famiglie

---

delle Grazie in Milano, Milano 1983; M. FRASSINETI, P.M. FRASSINETI, *Santa Maria delle Grazie*, Milano 1998; M.T. FIORIO, *et. alt*., *Una stanza Ritrovata. Il restauro della piccola sacrestia di Santa Maria delle Grazie*, Milano 2006.

[16] ASMi, Fondo Religione, Parte Antica, cart. 1398, *Libellus Sepulchrorum*.

[17] L'epigrafe recita: « IO // [SI] / D. OP. M. / IO. SIMONETA SFORTIANE. H[IST.] / CONDITOR. DI. FRAN. SF. FIL. [AC] / NEPO. SVBINDE. SECRE. INO[C.] / ET PROBI. CVLTOR. ET. IN. VT[RQ] / FORTVNA. MODESTISSIMVS. [HIC] / CVBAT / .HOC. S. HERE. SEQVAT [VR.]». Dal Forcella è ripresa l'integrazione dell'iscrizione che, al tempo ancora presente nella quarta cappella della navata sinistra dedicata a S. Giovanni Evangelista, risultava integralmente leggibile. (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese*, III, p. 338, nr. 428: «In capella S.ti Io. Evangelistae sepulcrum D. Io. Simonettae et successorum»).

[18] *Teatro Genealogico delle Famiglie nobili di Milano*, C. CREMONINI (a cura di), mss. 11500 e 11501, Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova 2003, II, pp. 240-241.

annoverate, così si blasona: *D'azzurro, al leone d'oro, coronato dello stesso, sostenente con le branche anteriori una croce latina patente di rosso*, (fig. 7). Medesimo blasone a partire dalla seconda metà del Settecento, con la cromia (il metallo) del leone modificata, fu utilizzato dagli ultimi rappresentanti di tale ramo del casato dando origine a una seconda arma. Alcune notizie interessanti si ricavano dal carteggio riguardante l'istanza di registrazione per il riconoscimento di stemmi e di nobiltà presentato all'I. R. Tribunale Araldico[19] da Francesca Simonetta (1731-1796), ultima rappresentante della linea originata da Giovanni, fratello di Cicco. Per decreto del Tribunale Araldico della Lombardia, vi vengono riconosciuti due stemmi, che si ritrovano nel Codice Araldico alla c. 10. Uno di essi, sotto la dicitura «DELLA SIG.RA CONT.A FRAN.CA SIMONETTI P. D.TO 6. AGOSTO 1770», così si blasona: *D'azzurro, al leone d'argento, coronato d'oro, sostenente con le branche anteriori una croce patriarcale patente di rosso*, (fig. 8)[20]. Scudo sannitico, accollato a un manto di rosso, bordato d'oro e foderato d'ermellino, annodato in alto con cordoni d'oro, movente da una corona ducale [un cerchio d'oro, gemmato, sostenente nove fioroni (di cui cinque visibili). L'altro, appartenente sempre alla medesima signora, si riferisce all'alleanza matrimoniale da lei contratta il 1749 con il conte Cesare Castelbarco (1730-1753). Sotto la dicitura «DELLA SIG.RA CONT.SA FRAN.CA DI CASTELBARCO NATA CONT.SA SIMONETTI P. D.TO 6. AGOSTO 1770», così si blasona: *Partito: a) inquartato, nel 1° e 4°, di rosso, al leone d'argento, coronato d'oro; nel 2° e 3°, d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso; col capo di rosso, al leone d'argento, coronato d'oro. Sul tutto d'oro, all'aquila bicipite spiegata di nero, sormontata dalle lettere F III e da una corona elettorale; b) d'azzurro, al leone d'argento, coronato d'oro, sostenente con le branche anteriori una croce patriarcale patente di rosso*, (fig. 9)[21]. Scudo sannitico, accollato a un manto di rosso, bordato d'oro e foderato d'ermellino, annodato in alto con cordoni d'oro, movente da una corona ducale [un cerchio d'oro, gemmato, sostenente nove fioroni (di cui cinque visibili). Queste due ultime versioni, congrue all'epoca e all'importanza della famiglia, come altre precedenti sono caratterizzate sia dalla croce liturgica, che in questo caso risulta patriarcale, sia dallo smalto argento del leone non più d'oro, che è stato istituzionalizzato quale possibile brisura della linea[22], una delle ultime a estinguersi.

[19] Le istanze contengono le richieste degli interessati, con dichiarazioni riguardanti l'uso delle armi gentilizie e vari documenti utili a comprovarne il diritto alla portabilità. Tali documenti e dichiarazioni sono conservati nella sezione *Atti di Governo*, *Fondo Araldica*, *Parte Antica*, dell'Archivio di Stato di Milano, insieme al *Registro del Tribunale Araldico*, meglio conosciuto come *Codice Araldico Teresiano* o sinteticamente *Codice Araldico*, in cui appaiono delineati gli stemmi della nobiltà lombarda che aveva richiesto e ottenuto l'ufficializzazione della propria arma.

[20] ASMi, Codice Araldico o Teresiano, Registro 1, c. 10 (b).

[21] *Ibid*, c. 10 (c).

[22] In realtà, nessuna notizia o documento vi vengono prodotti circa l'origine dell'arma, ma viene allegata una dichiarazione di "Antonio Bonacina" sottostante la sua raffigurazione: «Attesto io sottoscritto come il qui sopra delineato, e Colorito Stemma Gentilizio dell'Ecc.ma Casa Simonetta, tanto nello scudo, quanto nella Corona, e manto, essere stato da me ricavato dall'Albore Genealogico di d.a Ecc.ma Casa Simonetta, che resta unito a copia presentatami in

Preziosa fonte per indagare nella storia di chi li aveva creati, sono i sigilli, assolutamente più articolati degli stemmi propri dell'araldica originaria dove appaiono motivi piuttosto semplici, caratterizzati da un limitato numero di combinazioni e di cromatismi. Fino ad ora non è stato possibile identificare lo stemma originario attribuibile con certezza a Cicco, ma in altri derivanti dal suo sigillo araldico appare un peculiare emblema, che si ritrova confrontando le numerose lettere[23] con sigilli catalogati nel carteggio personale conservato presso l'Archivio di Stato di Milano. Le lettere «CI» e «SI», iniziali del nome («CI[cco] // SI[monetta]») affiancano nel tipario l'arma[24]: *Trinciato; a) di [azzurro], a due teste e colli di drago (o di biscione) di [oro]; b) di [rosso], a due leoni affrontati e contrarampanti di [oro]; alla banda di [oro], carica di una stella (8) di [nero], attraversante la partizione* (fig. 10). Si tratta di un'iconografia composita, tipica di ricostruzioni postume tendenti a assemblare in uno stesso stemma vari momenti cronologicamente diversi, appartenenti a singoli rappresentanti o alla storia famigliare nel suo complesso[25] (fig. 11). L'emblema

---

forma autentica del processo costruito all'occasione delle prove date dal Nob. Sig. Cavaliere Don Giuseppe Scipione de Conti di Castelbarco filio del fu Ecc.mo Sig. Conte Don Cesare, e di S. Ecc.a la Sig. Contessa Donna Francesca Simonetta jugali, alla Sacra Religione Gereosolomitana per la di lui ammissione nella Stessa l'anno 1762, e quanto sopra è stato da me eseguito alla presenza del Sig. D.re Carlo Giuseppe Macchi Not.o, e Caus.co di Milano, e dall'Infrascritti Testimoni e per fede. Antonio Bonacina, pittore e delineatore. Io Antonio Frattini fui presente per testimone e conoscente del S. Sig. Antonio Bonacina» (ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte antica), cartella 120 bis). Arma, quindi, ufficialmente riprodotta nei due stemmi raffigurati nel Codice Teresiano.

[23] In particolare, un sigillo ben conservato si trova apposto sulla la lettera indirizzata il 29 agosto 1478 da Cicco al figlio Giovanni Giacomo (ASMi, Miscellanea Storica, b. 9a, nr. 219). Nel medesimo fascicolo si rinvengono altri sigilli in missive alla consorte Elisabetta Visconti (1474 e anni successivi) ed a famigliari vari, ma in realtà, fino ad oggi, non si rinviene tale tipo di sigillo in lettere antecedenti a tale matrimonio (1452).

[24] Cromia ricavata da stemmi rinvenuti, uno nella serraglia di una volta a crociera della navata laterale sinistra della chiesa del Carmine a Milano (1472), un secondo dipinto su di una rotella proveniente dal bottino della battaglia di Giornico (1478), ora conservata nel Museo Storico di Lucerna, e altri due conservati nella Basilica della Beata Vergine Maria Addolorata di Rho (1602). Importanti reperti in quanto utili chiavi di lettura.

[25] La Basilica della Beata Vergine Maria Addolorata di Rho, uno dei più importanti luoghi di culto mariani in Lombardia, fu aperta al culto non ancora terminata, nel 1586 dal cardinale Gaspare Visconti e da Federico Borromeo. Lenta risultò l'edificazione della Basilica che si protrasse complessivamente per circa tre secoli, mentre le decorazioni nelle cappelle laterali furono iniziate e presto concluse, grazie alle donazioni delle più munifiche famiglie locali, i Simonetta, i Visconti, i Crivelli e i Turri, ricordate tutte con stemmi e sepolture in corrispondenza degli altari. Nella cappella dei Simonetta, dedicata a S. Giuseppe e situata nel fondo del transetto di destra, si rinviene un'importante raffigurazione che assembla in un *unicum* due stemmi, l'uno rappresenta l'arma originale e l'altro il più complesso emblema sigillare personale di Cicco. Dal momento che la costruzione delle cappelle avvenne oltre un secolo dopo la sua morte, oltre a escludere un'attribuzione cronologica, si evidenzia come dopo tanto tempo dalla tragica esecuzione, non si fosse ancora persa la sua memoria e si fossero mantenuti il ricordo e la conoscenza dell'emblema personale. Ai lati dell'arco d'ingresso della cappella decorata nella parte superiore con rilievi di stucco, con pala d'altare e affreschi realizzati da Camillo Procaccini

presenta, infatti, un variegato complesso di figure richiamanti i due stemmi d'alleanza matrimoniale di Cicco con Elisabetta Visconti, con, in alto nel punto d'onore, l'arma della consorte[26], appartenente a un ramo secondario della famiglia degli antichi signori e duchi di Milano, esemplificata da due teste di drago[27] (o di biscione) e in basso l'arma dei Simonetta, che simmetricamente, raffigura due leoni affrontati e contrarampanti. Senza conoscere la storia che ha coinvolto la famiglia e gli uomini a essa collegati, sarebbe stato difficile fare luce sulle vicende araldiche che hanno sotteso l'assunzione dell'arma e sui suoi successivi mutamenti e dare un significato a quanto in essa è raffigurato. Accertatane l'attribuzione a Cicco, nella parte a seguire si procede nel ritrovare, esaminare e approfondire altri reperti, collazionando e riunendo rare immagini che, mettendo in evidenza il tema strettamente legato al detentore dell'emblema, costituisce un'unità d'insieme preziosa per svolgere un'attenta analisi araldica.

---

e dalla sua scuola (1602), appaiono identici scudi ovali a cartocci, chiusi superiormente da teste di putto e inferiormente da teste di leone, recanti l'arma: *Inquartato: nel 1° e 4° di azzurro, al leone di oro, coronato dello stesso, sostenente con le branche anteriori una croce latina d'oro [di rosso]* (Simonetta)*; nel 2° e 3° trinciato: a) di azzurro, a due teste e colli di drago di oro; b) di rosso, a due leoni affrontati e contrarampanti d'oro; alla banda d'argento [d'oro], [carica di una stella (8) di nero], attraversante la partizione* (Cicco Simonetta). In tale arma appare la parziale alterazione della cromia di alcuni elementi, molto probabilmente dovuta a errati restauri (vedi, seconda parte, della *supra* n. 9).

[26] Ulteriore conferma della volontà di Cicco di contrarre un legittimante matrimonio visconteo, è che la dote di Elisabetta Visconti risultante dal contratto matrimoniale di ben 2400 ducati (ASMi, Notarile, b. 1069, notaio Agostino Terzaghi, 1453 maggio 15), era stata ridotta a solo 1000 ducati, come Cicco avrebbe annotato in una propria memoria, benché per «honore e contetezza dessa Ysabetta habia facto fare et dire la carta de ducati 2000» (C. RADAELLI, *La vita di Cicco Simonetta (II)*, in *Annali Universali di Statistica*, 21 (1829), pp. 25-36, a p. 36).

[27] Sfumata appare nel mondo medioevale la differenza tra *serpente* (qui il *biscione* visconteo) e *drago*. Per le similitudini nelle loro connotazioni, erano spesso confusi e pertanto sostituibili. Soggetti complessi da indagare e da descrivere, erano essenzialmente considerati sinonimi perfino in opere di carattere squisitamente zoologico. Unica differenza era ravvisata paragonando le dimensioni, si riconosceva, infatti, nel drago un serpente spropositatamente gigantesco, una sorta di serpente-supremo, spesso alato, dominatore sugli altri come loro re. Interessanti testimonianze letterarie o rappresentazioni medioevali (esemplificate nei *Bestiari*: D. HASSIG, *Medieval Bestiaries: Text, Image, Ideology*, Cambridge 1995; L. MORINI (a cura di), *Bestiari medievali*, Torino 1996; F. MASPERO, A. GRANATA, *Bestiario medievale*, Milano 1999; F. ZAMBON, *L'alfabeto simbolico degli animali. I bestiari nel medioevo*, Roma 2001; M. PASTOUREAU, *Bestiari del Medioevo*, Torino 2011) relative a esseri fantastici dalle analoghe fattezze si rinvengono in: E. CAPROTTI (a cura di), *Mostri, draghi e serpenti, nelle silografie dell'opera di Ulisse Aldovrandi e dei suoi contemporanei*, Milano 1980, alla voce «*serpenti*»: pp. 123-136 e «*draghi*»: pp. 137-149; V. NATALE (a cura di), *San Giorgio. Leggenda e immagini*, Milano 1985, nelle cui iconografie appaiono diverse rappresentazioni del "drago-serpente" alla p. 55, fig. 54 e p. 58, fig. 57; M.P. CICCARESE (a cura di), *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, I-II, Bologna 2002, alla voce *drago*: I, pp. 379-392 e *serpente*: II, pp. 253-283; S. GIORDANO, *San Giorgio e il drago. Riflessioni lungo un percorso d'arte*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, CDII-2005, IX, XX, I, Roma 2005; F. MARZATICO, L. TORI, A. STEINBRECHER (a cura di), *Sangue di drago. Squame di serpente. Animali fantastici al Castello del Buonconsiglio*, Milano 2013; M. BOTTERI (a cura di), «*Mostri smisurati*» *e creature fantastiche tra i flutti. Piero di Cosimo a Riva del Garda*, Trento 2013.

I LUOGHI

Santa Maria del Carmine (Milano)

La chiesa[28], ispirata all'architettura cistercense, presenta un impianto a croce latina con tre navate suddivise da possenti colonne alternate in cotto e in pietra grigia di Angera. La navata centrale, di sezione e altezza maggiore, appare costituita da tre campate lateralmente suddivise a loro volta in due più piccole su cui s'innestano cappelle murate o accorpate, differenti per epoca e caratteristiche architettoniche. Il transetto posto tra le navate e l'abside è, al pari, suddiviso in tre campate a forma quadrata. Le coperture sono rappresentate da volte ogivali a vela con crociere in cordoli di cotto, sulle cui chiavi o serraglie poste agli incroci, appaiono, oltre a elementi decorativi di epoche precedenti, armi e simboli riconducibili alla ristrettissima *élite* politico-aristocratica delle famiglie più in vista della corte ducale. L'arma partita per alleanza matrimoniale di Francesca della Scala e del marito Angelo Simonetta[29] appare ripetuta nelle tre serraglie della navata centrale e nelle altrettante del transetto, mentre nelle otto superstiti delle dodici serraglie originali poste nelle navate laterali, si ritrovano le armi di famiglie cui appartenevano le cappelle contigue o adiacenti. Nella seconda[30] serraglia della navata laterale sinistra, il composito emblema personale di Cicco, partito per alleanza matrimoniale con Elisabetta Visconti, porta ai lati dello scudo le lettere «C» e «I», alludenti alle iniziali del nome: «CI[cco]». Tale reperto fornisce l'indicazione, quale *terminus ante quem* dell'uso dell'arma, la data del 1472, corrispondente alla morte di Angelo.

Cicco Simonetta e **Elisabetta Visconti** (fig. 12).

Arma: *Partito: nel 1° trinciato; a) di [azzurro], a due teste e colli di drago di [oro]; b) di rosso, a due leoni affrontati e contrarampanti di [oro]; alla banda di [oro], carica di una stella (8) di [nero], attraversante la partizione; nel 2° d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro e ingollante un fanciullo di rosso* (Elisabetta Visconti).

---

[28] Vedi *supra* n. 5.

[29] Vedi *supra* nn. 7 e 8.

[30] Alla luce di questa più recente ricerca, da un lato l'accoglimento di fatti storicamente ormai accertati e dall'altro un significativo contributo di ipotesi interpretative basate su tesi ora supportate da documenti, indizi e evidenze inducono a una doverosa riflessione sull'attribuzione di tale arma. Si rettifica, ritenendo di rendere un servigio alla comunità scientifica, affinché non passi in modo acritico nella pubblicistica futura, quasi fosse un dato fattuale, quanto espresso sia nel Cambin (CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 248-255, figg. 128-131, p. 338, tav. XIX), sia nel mio articolo sulla Chiesa di S. Maria del Carmine (ROCCULI, *Reperti araldici nella "chiesa nobile" di Santa Maria del Carmine a Milano*, pp. 227-228). L'arma analizzata, infatti, vi era stata erroneamente attribuita agli Arcimboldi. Si considera che al primo punto del partito appare la raffigurazione dell'emblema sigillare, che nel secondo punto vi è l'arma viscontea, identificabile quindi con certezza e che ai lati dello scudo le lettere «C // I» alludono, appunto, a «CI[cco]», significato ai tempi non sciolto. Non presentandosi ora ulteriori incognite, è possibile, quindi, proporre una nuova blasonatura: *Partito: nel 1° trinciato: a) di azzurro, a due teste e colli di drago d'oro; b) di rosso, a due leoni affrontati e contrarampanti d'oro; alla banda d'oro, carica di una stella (8) di nero, attraversante la partizione* (Cicco Simonetta)*; nel 2° d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro e ingollante un fanciullo di rosso* (Elisabetta Visconti).

Scudo a punte, con ai lati le lettere «C» e «I», circondato da una ghirlanda di foglie.

Reperti conservati nel deposito del Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco[31], Milano.

Il Museo fu istituito alla fine del Settecento presso gli spazi dell'Accademia di Belle Arti di Brera (1776). Se all'inizio vi affluivano varie sculture atte a divenire modelli a uso didattico degli studenti, in un secondo momento diventò luogo di accoglienza e di recupero delle più significative memorie cittadine provenienti da ritrovamenti e salvataggi effettuati durante gli interventi di demolizione e di scavo compiuti tra Otto e Novecento nel centro di Milano, opere da difendere e da tramandare ai posteri, cui si aggiunsero, in proseguo di tempo, lasciti e depositi ed infine acquisti mirati. Le opere vennero dapprima depositate in un angusto ambiente ricavato al piano terreno della chiesa sconsacrata di S. Maria di Brera. Lo spazio insufficiente a un degno ricovero, restò per lungo tempo uno dei nodi principali da risolvere quando si profilò la possibilità di utilizzare come sede il Castello Sforzesco, fino allora occupato dal Genio Civile. A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, se ne sarebbe, infatti, predisposto il restauro sotto l'egida dell'architetto Beltrami, che avrebbe rimodellato la fortezza effettuando importanti aggiunte e cambiamenti ispirati all'allora di gran moda restauro stilistico romantico, che si proponeva di riprodurre caratteri il più vicini possibile a quelli che si immaginavano potessero essere gli originali. Il progetto assunse una propria concretezza e nel 1897 s'iniziò il trasferimento dei reperti da S. Maria di Brera alle sale poste al piano terreno della Corte Ducale del Castello Sforzesco, mentre i materiali provenienti dal Museo Artistico Municipale furono destinati al piano superiore. Fu così che, risolti i problemi burocratici, si diede vita al Museo attuale, non solo una delle più prestigiose collezioni d'arte milanesi, ma una delle maggiori raccolte di sculture esistenti in Italia. Nel deposito ubicato nei sotterranei del castello, si conservano diversi reperti araldici in materiale lapideo, sia integri sia in frammenti, tra cui tre capitelli[32] araldici compositi, due dei quali sono temporaneamente depositati negli Uffici comunali di via Pirelli e di via Larga. Ogni capitello porta due singoli scudi a testa di cavallo contrapposti sulle due facce principali, attribuibili uno al composito emblema di Cicco Simonetta e l'altro all'arma della consorte Elisabetta Visconti[33].

---

[31] Per notizie storiche architettoniche sul castello sforzesco di Milano, vedi: G. BOLOGNA, *Il Castello di Milano*, Milano 1986; M.T. FIORIO (a cura di), *Il Castello Sforzesco di Milano*, Milano 2005.

[32] M.T. FIORIO (a cura di), *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco*, Milano 2014, III, pp. 449-453, nnr. cat. 1410-1412.

[33] Una prima identificazione dei due stemmi nei tre capitelli, dapprima poco nota e in seguito completamente trascurata, è fornita da Diego Sant'Ambrogio che li accostava al sigillo personale del Segretario Generale Cicco Simonetta, ipotesi sostenuta anche dall'araldista pavese Carlo Marozzi (D. SANT'AMBROGIO, *Nel museo di Porta Giovia. I resti di una villa suburbana sforzesca*, in *Lega Lombarda*, 42 (1905), p. 2). Il Rossetti, autore delle relative schede dell'attuale catalogo, ne indica la plausibile provenienza nel portico del palazzo famigliare che Cicco possedeva accanto alla chiesa di San Tommaso in Terramara, in contrada Solata (attuale via Broletto). Si trattava di un edificio di proporzioni monumentali, rimasto incompiuto, saccheggiato nel 1479 e in seguito frazionato e del tutto snaturato (FIORIO, *Museo d'Arte Antica del Castello*

Cicco Simonetta (figg. 13, 14 e 15).

Arma: *Trinciato; a) di [azzurro], a due teste e colli rivolte di drago di [oro]; b) di rosso, a due leoni affrontati e contrarampanti di [oro]; alla banda di [oro], carica di una stella (8) di [nero], attraversante la partizione.*
Scudo a testa di cavallo.

Elisabetta Visconti (figg. 13a, 14a e 15a).

Arma: *Di [argento], al biscione di [azzurro], coronato di [oro], ingollante un fanciullo di [rosso]*.
Scudo a testa di cavallo.

Castello dal Pozzo, Oleggio Castello.

Al secolo X risalirebbe la nascita del castello dal Pozzo, quando furono portati alla luce i resti di un *Castrum* Romano che apparteneva alla V Legione. Il castrum fu chiamato, quindi, Q. Legio, da cui sembra derivi il nome stesso Oleggio o Olezo, che in seguito sarebbe diventato Oleggio Castello. Intorno all'anno Mille, entrò a far parte dei domini dei Visconti che l'ampliarono e rinforzarono. Nei secoli a seguire, il castello fu gradatamente abbandonato fino alla sua quasi totale distruzione. Fu solo verso la metà del XVI secolo, che le sue rovine furono recuperate e, cessata definitivamente la funzione difensiva, fu trasformato in palazzo residenziale ad opera dei discendenti di Alberto Visconti (†1493) della linea di Massino, che nelle divisioni dell'avito asse ereditario feudale aveva avuto in sorte sia le signorie di Ornavasso che parte d'Invorio inferiore con Paruzzaro e Montregiasco. Condottiero dapprima al servizio di Ferdinando Re di Napoli, da cui nel 1426 aveva ottenuto sia la concessione di aggiungere il cognome d'Aragona al proprio e sia l'uso delle armi reali, avrebbe giurato fedeltà nel 1470 al duca Galeazzo Maria Sforza e sarebbe diventato nel 1480 consigliere ducale. Ultimo di questa linea, il marchese Alberto Visconti d'Aragona, implicato per la sua attiva partecipazione ai moti carbonari, fu processato e condannato a morte. Le sue proprietà, con il conseguente esproprio dei beni, passarono alla sorella Virginia, moglie di Bonifazio dal Pozzo d'Annone, originario d'Alessandria. Il figlio Claudio (1839-1885), appassionato d'arte e dell'architettura gotica cinquecentesca inglese, incaricò l'architetto Richard Poppewell Pullan, cognato di William Burgess e seguace della scuola di Augustus Pugin, di riprogettare la struttura esistente del castello, introducendovi caratteri neogotici molto in voga nell'Era Vittoriana. Ne risultò un perfetto esempio di *Gothic Revival*, uno dei pochi in Italia, raro per coerenza e continuità di stile, circondato da un maestoso parco con essenze arboree di grande interesse botanico. Sia nel portico d'ingresso, nella cappella, nella massiccia torre quadrata a levante, sia nell'esile torre ottagonale edificata sullo spigolo sud-occidentale, appaiono elementi che tradiscono lo spirito di stile anglosassone. Con l'architettura si

---

Sforzesco, III, pp. 450-451. La collocazione di un capitello in cui è rappresentata la stessa arma è segnalata dal Cambin nelle Civiche Raccolte d'Arte Antica (reperto ora identificato in: FIORIO, *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco*, III, pp. 452-453, nr. cat. 1412). Le teste di draghi sono dal Cambin scambiati per grifoni, e l'arma erroneamente ancora attribuita agli Arcimboldi (CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 252-253, figg. 129-130, e anche vedi *supra* n. 30).

fonde la decorazione interna tipica del periodo: vetrate istoriate poste nelle finestrelle dell'abside della cappella, cancelli di ferro battuto chiaramente ripresi da modelli Scozzesi, ma anche reperti incastonati sui muri esterni dell'edificio: si tratta di stemmi e di sculture di varie origini, reperiti nella seconda metà dell'Ottocento all'interno del mercato antiquario milanese e per lo più provenienti dalle vaste demolizioni eseguite in città e particolarmente dal Castello Sforzesco. Un ricco *patchwork* formato da opere autentiche e in stile, composte a realizzare una tessitura medievaleggiante pressoché uniforme: l'inserimento di opere antiche, che diventano meri elementi decorativi in traboccanti scenografie goticheggianti, danno credibilità allo stesso castello ottocentesco così come la presenza di stemmi rievoca romanzesche epoche popolate dalla sfarzosa vita di corte dei Visconti e degli Sforza, e richiamano alla mente l'originale castello di fondazione viscontea. Al di sopra della porta che dalla vasta terrazza si apre nella torre ottagonale, è posizionata una lastra rettangolare commemorativa (fig. 16) in marmo rosato di Candoglia. Priva d'iscrizioni e delimitata da un contorno modanato, lievemente rilevato sul piano di fondo, presenta una pregevole composizione articolata in quattro partiture verticali, costituite da scudi a testa di cavallo, appesi a fiocchi e accollati a nastri svolazzanti. Nel primo scudo a sinistra appare l'impresa del *leone galeato*[34] omaggio al duca Galeazzo Maria Sforza, nel secondo un'arma non identificata[35], nel terzo e nel quarto l'alleanza matrimoniale di Elisabetta Visconti e di Cicco Simonetta, rappresentata dall' arma viscontea di lei e dall'emblema personale di lui.

---

[34] L'impresa del *Leone galeato tenente un tizzone ardente*, raffigura un leone, munito di elmo torneario, con cimiero a forma di cappello, cappuccio frastagliato bandato, generalmente di argento e di nero, [con il motto non visibile «HIC HOF» ("io spero") sul nero], accovacciato su di un rogo e tenente con la branca destra un bastone noderoso con l'estremità ardente, con due secchi cerchiati, che pendono da una fune. Poiché *gàlea* in latino significa elmo e *galeatus* è colui che porta l'elmo, sotto le sembianze di questo superbo animale chiaramente si celerebbe Galeazzo II Visconti. Tale impresa obbedisce, quindi, alla ben nota consuetudine di scegliere raffigurazioni caratterizzate da elementi richiamanti direttamente il nome personale (*Galeaz*) che in questo caso derivava dal nome del cavaliere divenuto celebre per la ricerca del Santo Graal, Galahad (o Gallehaut) il "Cavaliere Perfetto", figlio illegittimo di Lancillotto del Lago. Il cerchio si chiude quindi con il collegamento all'ambito del ciclo arturiano, tradizionale repertorio di miti cavallereschi. Rientrato in patria dopo il suo esilio in Francia durato una decina d'anni, Galeazzo sembra utilizzasse questa impresa con chiara allusione alla sua condizione di profugo, secondo la metafora che l'irruenza era stata repressa dal fato e aveva preso a controllare l'ardore del proprio temperamento con la freddezza della ragione (l'acqua contenuta nei secchi). Permeata da implicazioni cavalleresche fu trasmessa ai successori sforzeschi tra cui Galeazzo Maria Sforza che la predilesse, forse per l'assonanza con il proprio nome o ancor meglio per sottolineare la continuità tra le due dinastie, Lodovico il Moro e fintanto l'ultimo della dinastia, Francesco II.

[35] Arma: *Partito: nel 1° di […], al castello di […], aperto e finestrato del [campo], fabbricato di […]; al capo dell'Impero; nel 2° fasciato di […] e di […].* In assenza di riferimenti certi sulla provenienza della lastra, sull'iconografia generica e sui colori della superficie dello scudo, non è possibile azzardare alcuna identificazione specifica. Si osserva, comunque che la raffigurazione dell'arma appare tipica di un'alleanza matrimoniale e proprio perché collocata all'interno della composizione predominante riferita ai Simonetta, si potrebbe ipotizzare che si tratti dello stemma di una famiglia appartenente alla ristretta cerchia dell'*entourage* della corte visconteo-sforzesca.

Elisabetta Visconti (fig. 17).

Arma: *D'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro, ingollante un fanciullo di rosso*.

Scudo a testa di cavallo, appeso con fiocco a un chiodo, accollato a un nastro svolazzante.

Cicco Simonetta (fig. 18).

Arma: *Trinciato; a) di [azzurro], a due teste e colli di drago di [oro]; b) di rosso, a due leoni affrontati e contrarampanti di [oro]; alla banda di [oro], carica di una stella (8) di [nero], attraversante la partizione.*

Scudo a testa di cavallo, appeso con fiocco a un chiodo, accollato a un nastro svolazzante

Museo Storico di Lucerna

Nell'antica armeria, oggi adibita a Museo Storico della città di Lucerna, è conservata una rotella[36] proveniente dal bottino della battaglia di Giornico[37] (1478), su cui appare dipinta un'arma, importante reperto, utile chiave di lettura della cromia originale, nonostante, a seguito di alterazioni e restauri, il colore del campo del primo punto risulti probabilmente virato in nero o in verde scuro e non figurino più le due teste di drago normalmente presenti. Ai lati dello scudo si notano le sigle «ST» e «CA» sormontate da tilde ad arco a indicare abbreviazione per troncamento, alludenti la prima probabilmente alle iniziali del cognome: «S[imonet]T[a]» e la seconda non compiutamente sciolta. Lungo il bordo dorato corre una scritta, con caratteri capitali neri, recante il motto: «FAC BONVM ET NOLI TIMERE».

Cicco Simonetta (fig. 19).

Arma: *Trinciato; a) di [azzurro], [a due teste e colli di drago d'oro]; b) di rosso, a due leoni affrontati e contrarampanti d'oro; alla banda d'oro, carica di una stella (8) di nero, attraversante la partizione.*

---

[36] Il termine *rotella* genericamente designa uno scudo in legno rivestito di cuoio o di pellami, appositamente trattati per ottemperare alle esigenze di un impiego bellico. Di forma circolare, leggermente convesso, da impugnare o imbracciare, in auge in Itala e in Spagna dal XIV al XVI secolo, si era presto diffuso in tutta Europa. Dapprima usato da fanti in battaglia, con il mutare delle tattiche di combattimento delle truppe appiedate, trovò nuovo e splendido utilizzo a livello artistico tramutandosi in raffinato e decorativo pezzo da parata, spesso in metallo cesellato, sfoggiato dai cavalieri come insegna oltre che come mezzo di difesa (CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 169-172, 312-359, tavv. VI-XXIX, nello specifico nelle pp. 338-339, tav. XIX).

[37] La battaglia è comunemente denominata dei "Sassi Grossi", a causa delle pietre fatte rotolare dall'alto lungo i pendii della valle, per colpire le truppe milanesi transitanti nella strada sottostante.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione Laura Basso, Conservatore del Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco di Milano e Cassiano dal Pozzo d'Annone.

Le figg. 8-9 sono riprodotte su Concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Autorizzazione alla pubblicazione n. 10/2017 del 22.03.2017). È vietata ogni riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

Il raro emblema personale, ignorato dai più, appartenente a un personaggio quale Cicco Simonetta proveniente da un remoto borgo nel cuore della Calabria e assurto a importanti ruoli istituzionali per essere poi tragicamente colpito dalla sfortuna, ha consentito, tramite attenta analisi, di ripercorrere le vicende araldiche che ne hanno determinato l'iconografia. E' stato possibile non solo far luce sulle storie dei personaggi e del casato, ma far anche rivivere alcune tra le principali tappe della storia del ducato sforzesco nella seconda metà del Quattrocento.

REPERTORIO FOTOGRAFICO E DOCUMENTALE

Figura 1

Figura 2

Figura 3

Figura 4

Angelus hic situs est inter clarissimos omnes Simonella Viros
meritis et laudibus unus; qui obiit die XX. Aprilis Anno D. MCCCCLXXII.

Figura 5

IO
D OP M
IO SIMONETA SFORTIANE
CONDITOR DI FRAN SF
NEPO SVBINDE SECRE
ET PROBI CVLTOR ET IN VT
FORTVNA MODESTISSIMVS
CVBAT
HOC S HERE SEQVAT

Figura 6

Figura 7

Figura 8

Figura 9

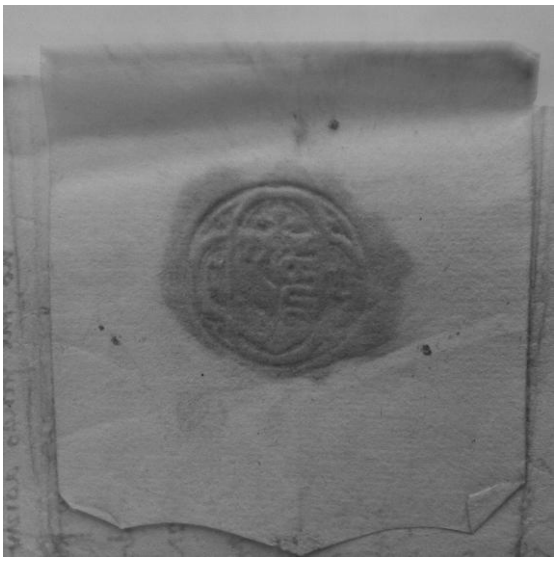

Figura 10

Figura 11

Figura 12

Figura 13

Figura 13A

Figura 14

Figura 14A

Figura 15

Figura 15A

Figura 16

Figura 17

Figura 18

Figura 19